

Il tintinnio ignorato da uno Stato fuorilegge - A. Chirico - 20-07-11

Uno Stato fuorilegge, delinquente professionale. A dirlo non sono soltanto le sentenze dei tribunali nazionali e internazionali. Lo dicono innanzitutto i numeri.

Quasi 70mila detenuti stipati nelle patrie galere, che potrebbero ospitarne, in via regolamentare, 44mila. Meno di tre metri quadri a testa. E la capienza regolamentare è diversa da quella effettiva, che scende a 38mila. A ricordare quest'ultimo dato fu proprio Angelino Alfano, neo incoronato segretario del PDL, in occasione del discorso di insediamento al Ministero di via Arenula. Da lì in poi Alfano cessò di riportarlo. Il piano carceri fortemente voluto dal Ministro uscente? Un buco nell'acqua. 600 milioni di euro (mai visti) per creare poco più di 21mila posti, che sommati a quelli di capienza regolamentare restano comunque ben al di sotto del fabbisogno nazionale.

Nel primo semestre del 2011 nelle carceri italiane si sono consumati 34 suicidi e 532 tentativi di suicidio sventati *in extremis* dal personale di polizia penitenziaria, costretto a lavorare perennemente in sotto organico. Gli atti di aggressione e autolesionismo non si contano. Il tasso di sovraffollamento si attesta al 150%, in alcune celle si sta in piedi a turno.

Da chi è composta la popolazione carceraria? In totale 26mila gli appellanti e ricorrenti in Cassazione, di cui 15mila sono in attesa di un primo giudizio: ecco la schiera dei presunti innocenti, per i quali, citando Giuliano Vassalli, "sempre di più il giorno del processo diventa il giorno della libertà". Oltre il 35% dei detenuti è ristretto per reati legati alla droga, spesso persone bisognose di assistenza e cure specifiche. A questi si aggiunge un 20% di persone affette da patologie psichiatriche. Il 37% dei detenuti è di nazionalità straniera. Il panpenalismo all'italiana, del resto, inventa reati senza vittima, come quello di immigrazione clandestina. La furia proibizionista del legislatore (su droga, prostituzione e molto altro) si conferma criminogena.

AMNISTIA è la parola che Marco Pannella, in sciopero della fame dal 20 aprile, incessantemente ripete. A differenza dell'indulto, l'amnistia estingue non solo la sanzione, ma anche il reato e dunque il processo. L'amnistia consentirebbe di prendere atto del fallimento della macchina giudiziaria creando le condizioni per l'effettiva praticabilità di riforme strutturali non più rinviabili.

L'amnistia serve non solo ai detenuti, ma anche ai magistrati vittime e carnefici di un sistema della giustizia collassato da tempo.

Le forze politiche, dal canto loro, storcono il naso. Amnistia? Irrealizzabile, impopolare. Eppure l'amnistia strisciante, clandestina, di classe, che ogni anno cancella quasi duecentomila procedimenti sotto il nome di prescrizione, non scuote, non indigna. Questa sì una grande questione sociale, rispetto alla quale la politica del Palazzo è sorda, cieca, muta.

Per svuotare le celle di tortura servono riforme vere, non provvedimenti spot. Occorre porre mano a una forte depenalizzazione perché i reati senza vittima gonfiano le carceri e ingolfano i tribunali. La carcerazione preventiva, di cui troppi magistrati fanno un (ab)uso indiscriminato e selvaggio, va ricondotta alla *ratio* autentica di una misura cautelare. La riforma del codice penale deve inoltre prevedere pene alternative alla detenzione, come misure amministrative interdittive oppure pene pecuniarie esose ed effettivamente esigibili dal parte dello Stato. Va rivista la legge ex Cirielli sulla recidiva, che limita fortemente il diritto alla sospensione dell'esecuzione della pena detentiva per i soggetti non incensurati. Parallelamente occorre riformare l'ordinamento penitenziario, potenziando le misure alternative alla detenzione e aprendo a tutti i detenuti la possibilità di accedere ai benefici penitenziari, cosa che oggi è vietata in astratto dal legislatore per i reati cosiddetti "ostativi".

Dal recente incontro tra Marco Pannella e il Presidente del Senato Renato Schifani è nata una "cellula di crisi" congiunta col compito di affrontare la questione giustizia e carceri, organizzando, forse già nel mese di agosto, un grande convegno sul tema. Non sappiamo a che cosa questo porterà. Certo, per ora amnistia e riforma non raccolgono un grande séguito tra le forze politiche a destra e a sinistra. Dall'impunità per uno solo al giustizialismo anti riformatore, i partiti di governo e di opposizione dimostrano, ancora una volta, di essere accomunati dalla stessa concezione della politica giudiziaria, secondo la quale la sanzione detentiva sarebbe lo strumento principe per contrastare il disagio sociale. Dietro agli slogan e ai proclami roboanti manca una visione. Anche quella legge, che avrebbe dovuto far uscire ottomila detenuti grazie alla detenzione domiciliare nell'ultimo anno di pena, svuotata in Aula dagli emendamenti di PD-IDV e Lega, ne ha fatti uscire poco più di duemila.

I programmi di approfondimento politico non toccano la questione. La RAI con i suoi 13mila dipendenti è già in ferie. Al di là della ristretta cerchia dei radicali e degli addetti ai lavori, il dibattito pubblico sullo stato disumano delle carceri italiane semplicemente non esiste.

Intanto nelle celle di tortura, le stesche di Stefano Cucchi e Federico Aldrovandi, il clima rimane rovente e l'afa agostana si preannuncia mortifera, come ogni anno. Il sangue bolle, la disperazione miete vittime. Le grida d'allarme lanciate dai radicali per un provvedimento di responsabilità, che riporti lo Stato italiano entro l'alveo della legalità e dia sollievo a chi è ristretto in una discarica sociale, rimangono inascoltate. Così come il tintinnio martellante delle migliaia di detenuti, che in sciopero della fame, magari a turno, battono sulle grate delle celle. "Salvateci".